

CAPITOLO 21

Perugia, 05/04/1358

Il suono della Sesta fu praticamente sommerso dalle grida del popolo perugino riunito nella Piazza Grande. La gente si accalcava ad ogni rimbocco di strada, si affacciava ai balconi degli edifici, i più giovani e irriguardosi si arrampicavano persino sopra la vasca inferiore della Fontana Maggiore e allungavano il collo verso la gradinata del Palazzo dei Priori, cercando di intravedere anche il più piccolo movimento del grande portone chiuso della sala del Consiglio. Dentro vi si trovavano le principali cariche cittadine, gli esponenti più influenti dei Raspanti, alcuni illustri ospiti stranieri, chiamati dalla cittadinanza neanche qualche giorno prima, poco dopo il vergognoso ritiro delle truppe dall'assedio di Cortona.

Una pioggia finissima cadeva dall'alto con un fruscio sommesso ed un pallido riverbero argentato. Il sole oltre le nubi traspariva come una fiaccola di candela dietro un panno cerato. Ma di bagnarsi le zazzere ai perugini sembrava non importare e alcuni funebri inni venivano intonati a tratti dai presenti. *A morte i codardi! Fuori dalle mura i vili! Leggieri da Nicoluccio d'Andreotto alla gogna, per aver derubato Perugia della sua vittoria!*

Vanni, che sedeva sulla gradinata più alta del Duomo di S. Lorenzo, proprio davanti al Palazzo dei Priori, pensava che tutto quel tumulto fosse decisamente divertente.

Erano rientrati a rotta di collo entro la sicurezza delle mura cittadine, dopo aver cavalcato giorno e notte lasciandosi alle spalle l'esercito del Bongardo e dei senesi, e l'inevitabile guasto che questi avrebbero arrecato alle campagne. La situazione era degenerata nel giro di pochi giorni, quando per mesi interi l'oste del Grifone aveva sostenuto un assedio con caparbia efficienza. Per questa ragione non gli sembrava strano che i suoi concittadini si sentissero come rapinati, lui stesso avvertiva quella fastidiosa sensazione quasi a pelle, e rimaneva infatti in curiosa attesa di sapere cosa se ne sarebbe fatto di quella guerra combattuta a suon d'ostinazione.

Voci da occidente parlavano di una probabile intromissione di Firenze che, come al solito, amava fungere da perno tra i piatti di quella traballante bilancia che erano i fatti politici tra le città della Toscana e dell'Umbria. La città del Giglio si era dichiarata ben disponibile a fare da mediatrice tra Siena e Perugia, auspicando una rapida e pacifica risoluzione della contesa. Si diceva che i senesi avessero bloccato la loro avanzata nel territorio del perugino proprio sotto consiglio dei fiorentini, ma si diceva anche che truppe fiorentine si erano allineate assieme ai contingenti senesi nei pressi del porto di Talamone. Non c'era da dubitare che i fiorentini badassero più ai loro affari commerciali piuttosto che alla nobile causa della pace, ma quale che fossero le motivazioni, i perugini erano indignati quanto e più di prima. Tra le tante grida di frustrazione non mancavano invettive contro i fiorentini stessi presenti in città. *Furfanti, infidi, delatori!* E anche questo divertiva Vanni in certa misura, considerando anche il fatto che nell'assedio di Bettona quei furfanti, infidi e delatori avevano sorretto Perugia efficacemente nella sua lotta, contribuendo alla sua vittoria.

« Le alleanze sono come i gomitoli di lana... » parafrasò Mainetto, e Iacopo che gli sedeva accanto si volse a guardarlo interrogativamente.

« Oh, torneremo presto in armi, vedrai! » spiegò, sfoderando il suo sorriso più perfido.

« Lo penso anche io! » replicò Iacopo, forse intuendo i suoi pensieri e sorridendo come una faina a sua volta.

« Se non altro per il gusto di fare sgarbo ai fiorentini! » concluse il giovane scoppiando a ridere, immediatamente seguito dall'amico. Si guadagnarono molte occhiate torve dai vicini che non capivano il motivo di tanta ilarità.

Ma l'attenzione fu presto ricatturata dal dischiudersi dei battenti della Sala del Consiglio Comunale, tra acclamazioni ed insulti emersero un gruppetto d'uomini. Anche da quella distanza si riusciva a scorgere i capi dei Raspanti, tra cui v'era Leggieri, accompagnato da un paio di nobiluomini i cui nomi sfuggivano a Vanni. Il capo della fallita spedizione contro Cortona si sparse dal pulpito di

marmo bianco che si trovava alla sommità dalla scalinata, dominando sulla folla con l'evidente intento di parlare ai suoi concittadini, ma non fece in tempo ad aprire bocca che qualche pietra volò dal basso, accompagnata dagli stessi insulti che erano stati gridati fino a poco prima.

Si ritrasse intimorito e accanto a lui alcuni uomini protesero le loro braccia in sua difesa. Avanzò allora un uomo tarchiato con un vistoso berretto a spiovente sul lato destro della spalla, alzando le braccia con gesto conciliante. Vanni riconobbe immediatamente uno dei Priori, Saverio Donato Salutati e l'accenno di sassaiola parve placarsi, ma non il borbottio della gente, che sembrava il sussurrare minaccioso di una tempesta in arrivo.

« Concittadini, popolo di Perugia, comprendo il vostro animo ferito, che è anche il mio! Ma placatevi, vi supplico, la vostra giusta rabbia troverà il dovuto sollievo quando le nostre armate marceranno su Cortona e valicheranno la Chiana, facendo tremare il suolo di Siena! » esclamò con voce stentorea, mantenendo sempre le sue grasse braccia larghe, come a voler stringere tutti i presenti. Riuscì ad ottenere un certo cauto silenzio. « Firenze ci chiede di trattare con Siena, di accomodare le spinose questioni di Montepulciano e Cortona con la diplomazia. » Il vociare si sollevò di nuovo fino a diventare un tuono. « Ma la diplomazia di Firenze è ipocrita! » continuò il Salutati subitaneamente e il tuono divenne un boato, la gente prese a battere mani e piedi e a incitare alle armi.

A quel punto Vanni e Iacopo si alzarono dal gradino dove si erano appollaiati per meglio riuscire a vedere cosa stava accadendo sul balcone del Palazzo. Leggieri sembrava essersi dileguato all'interno della sala, insieme alle sue guardie. Era al suo posto avanzato un uomo alto, con i capelli scoperti inargentati dall'età, indossava un'armatura assai lucida e un lungo mantello blu scuro, si pose al fianco del priore che non mancò di declamare il suo nome con piglio altisonante, pur di rabbonire del tutto il popolo di Perugia. « Leggieri da Nicoluccio d'Andreotto lascerà il posto di comando a messer Smeduccio Salimbeni da San Severino, che è giunto proprio ieri mattina con le sue armate. »

« Oh bene, uno straniero. » esclamò Iacopo accanto a lui.

« Un veterano. » lo corresse Vanni

Nel frattempo il Salutati continuava la sua fortunata arringa, che aveva nel giro di pochi minuti trasformato un popolo pronto alla rivolta in una masnada giubilante. « Perugini! Figli del Grifone alato e possente, metteremo in campo 2000 uomini a cavallo, 6000 fanti e 400 ungheresi contro quegli smidollati senesi, e faremo loro vedere chi fugge e chi domina! »

L'acquerugiola si era trasformata in una vaporosa umidità, fredda contro la pelle, generando una bruma bizzarra che avvolse tutti i presenti in un manto sinistro, assai insolito per quell'orario attardato. Nessuno sembrò farci caso, la gente era troppo intenta a pregustarsi la vendetta promessa. I due giovani uomini dovettero allontanarsi spintonando di malo modo coloro che gli si accalcavano intorno. Una giornata di contestazione si era improvvisamente trasformata in una giornata di festa.

« Le previsioni erano quasi esatte. » commentò Iacopo, mentre imboccavano la piazza del Sopramuro diretti alla bottega del padre di Vanni.

Il compagno annuì. « Tanto vale che prepari il mio bagaglio e vada ad avvertire Alfio, credo che partiremo a giorni, forse addirittura domani, con buona pace di Rosanella. »

« E di Lusinda! » ridacchiò l'amico.

Vanni si bloccò a mezza strada e afferrò Iacopo per la manica della tunica di malomodo. « Che c'entra Lusinda adesso? »

« Beh... » Iacopo si distaccò con cautela dalla presa di Vanni. « E' convinta che tu sei innamorato di lei, in parte anche io lo sono, non ti sei mai voluto sposare, cerchi solo lei... »

Il giovane Borgalto sospirò e riprese a camminare: « Credo di aver già chiarito mesi or sono questa sua assurda convinzione, non pensavo di dover spiegare pure a te, ti ritenevo un po' più intelligente di una puttana. Ho fino ad oggi preferito Lusinda a tutte le altre donne perché certe sue abilità con la bocca non riguardavano il dover conversare e tanto mi bastava! Per quanto concerne l'innamorarmi... » si interruppe. Nella strada risuonarono solo i loro passi veloci e l'echeggiare sempre più distante della folla che celebrava il rinnovato intento guerresco della città.

« Sì, lo so, lo so. Tu ami solo Perugia. » Iacopo gli batté una pacca sulla spalla cercando di essere accomodante e Vanni tacque.

Ossaia 07/04/1358

Vanni controllò a colpo d'occhio che non fosse rimasto più nulla di utile nel bivacco fatto nel pomeriggio del giorno prima e subito smantellato, in quella stessa tarda mattinata.

Le truppe perugine avevano marciato a velocità sostenuta da prima dell'alba del 6 aprile ed erano giunte a Cortona a pomeriggio inoltrato, senza aver incontrato la minima resistenza durante tutta l'avanzata. Il tramonto non aveva ancora insanguinato colli e vallate quando i genieri si erano messi febbrilmente all'opera. Nel giro di poche ore due torri d'assedio e quattro balliste erano state montate e rese operative per ricominciare l'assedio abbandonato a fine marzo. La notte era trascorsa operosa, in particolare nelle tende dei capitani dove la luce delle lampade era filtrata fino all'alba da sotto i varchi di stoffa. Le staffette erano state spedite senza perdere altro tempo a comunicare ai sergenti i nuovi ordini. I soldati levavano allora il capo dai loro giacigli a cielo scoperto.

Si diceva che il Bongardo si trovasse a Torrita, oltre la palude, in pieno territorio senese, con tutto il suo esercito, si diceva che sarebbe stato opportuno sventare il probabile assalto alle spalle e la forbice con le truppe del Casali, si rendeva necessaria un'ardita incursione. Mappe della zona erano state studiate con attenzione e le guide consultate dal Salimbeni, insieme ai suoi capitani e ai comandanti perugini. Si giudicò il rischio fattibile di esser tentato. Forse non senza un po' di presunzione, ma qualcuno, molto tempo prima, aveva detto "La fortuna aiuta gli audaci"⁽¹⁾ e l'esercito Perugino si era fatto audace, spinto dal peso dell'infamia subita non più di dieci giorni prima.

Rimasero a presiedere ai lavori per il nuovo assedio solo un numero esiguo di soldati e i genieri. Cavalieri e scudieri, fanti e ungari furono sollecitati a porsi in immediato assetto di partenza.

Alfio si era portato al fianco di Vanni, conducendo a mano il suo cavallo ed era rimasto in attesa di ordini. Nel frattempo anche Iacopo li aveva raggiunti, seguito d'appresso dal suo scudiero, Sestiero, un ragazzo poco più giovane di loro, magro e di bassa statura, con ricci capelli color fieno bagnato.

« Ebbene? Hai parlato col tuo mentore stamani? » Domandò il cavaliere appena arrivato, accostando la sua cavalcatura a quella dell'amico e schierandosi per la marcia.

« Ecco ciò che ci spetta » rispose Vanni, imitando il tono marziale di Mainardo. « una piacevole cavalcata verso sud, fino al valico della Chiana nei pressi di Montepulciano. E poi ristoro in pieno territorio nemico, in cerca di pugna! »

Iacopo alzò le spalle. « Almeno il passaggio sarà tranquillo. »

« Certo, se Montepulciano non decide di tradirci all'ultimo istante! » replicò Vanni, chinandosi per accarezzare il collo di Fiero « Forse dovrei acquistare una di quelle coverte di maglia⁽²⁾, sono più malleabili al galoppo dei cavalli, nelle cariche potrebbe essere risolutiva. »

« Con quello che costa, sei sicuro di potertela permettere? E poi, perché mai quelli di Montepulciano dovrebbero tradirci? Si sono dati spontaneamente alla nostra protezione, odiano i senesi! » continuò Iacopo.

« Come noi prima amavamo i fiorentini? Ad ogni modo, ci si accamperà nei dintorni di Torrita, mostrando al Bongardo e ai suoi crucchi la faccia più tosta che abbiano mai visto. » Vanni tese improvvisamente l'orecchio, percependo la prima eco delle trombe da guerra diffondersi col suo messaggio lungo tutto il pianoro di Ossaia.

« Sai anche il luogo preciso? » Iacopo si accomodò sulla sella e Alfio lo imitò, accodandosi ai due cavalieri insieme all'altro scudiero.

« Dipenderà dal terreno, immagino, e anche dalla voglia dei nostri nemici di darci o meno un immediato benvenuto. »

L'esercito prese a muoversi, il sole fumoso dell'alba si era ravvivato rendendo l'aria lucente come un cristallo. Neanche uno sbuffo di nuvola nel cielo. Tutto era così nitido da far pensare ad un affresco appena dipinto, proprio di fronte alla vetrata illuminata di una chiesa. La primavera era

sbocciata nell'entroterra italico rendendo il paesaggio smeraldino e ocre sulla terra in risveglio e azzurro e dorato nel vasto orizzonte che faceva da confine con il cielo.

Il terreno era flessibile ma non molle, la temperatura fresca ma non umida, la luminosità intensa ma non abbagliante. Il momento ideale per una battaglia che avrebbe lasciato sul campo centinaia di cadaveri.

Il viaggio si risolse in effetti senza complicazioni, così come lo era stato quello da Perugia ad Ossaia. Montepulciano li aveva lasciati passare, dando loro in dono tre grossi buoi, sacchi di farina e i migliori auguri di rapida e gloriosa vittoria. Dall'alto delle mura erano piovuti petali colorati, lasciati cadere sul soffio della brezza gentile, dalle dame della città.

Nessuno sbarrò loro il passo, incontrarono solo pochi contadini che li osservarono sfilare agli angoli della strada con facce prive di espressione, sotto i loro cappelli a tesa larga e il volto già scurito dal sole.

Era tempo di semina, tempo di speranza, tempo di buona stagione col suo fiorire d'alberi e rigurgitare di germogli. Ma tutti sapevano che gli stranieri erano venuti solo per seminare morte e non granaglie, o almeno non era certo per risplendere come gioielli sotto il sole, avvolti da tutto quel metallo argentato, che avanzavano compatti, sui loro destrieri, coperti di drappi rossi e bianchi. Innalzando i loro stendardi verso il cielo, recando ambasciate di belligeranza.

Era probabile che a quei contadini non interessassero le beghe politiche che spingevano quegli uomini a marciare sui loro campi, ma era altrettanto vero che la guerra era una tale consuetudine che non avrebbero mancato, quella sera tornando alle povere capanne, di fare un sacco dei loro averi per tenersi pronti alla fuga. Se solo quegli uomini in armi avessero superato la linea dei loro orti, valicato l'orizzonte fino a venirne ingoiati, allora forse avrebbero disfatto il sacco la mattina dopo, o ancora meglio quella successiva per esser proprio sicuri, e tirato un sospiro di sollievo. Almeno fino a quando un altro esercito sarebbe apparso sulle loro stradine di sassi, in tutto il suo malefico brillare.

C'era forse altra scelta di vita per chi dalla nascita non aveva avuto altre occasioni? In effetti forse era solo un gioco di opportunità. Ed erano ben pochi quelli che sapevano sfruttare il destino, piegandolo piuttosto che piegandosi. Vanni scrutava le facce degli uomini a bordo strada, appoggiati ai loro rozzi strumenti per lavorare la terra, e si chiedeva perché lui che avrebbe potuto decidere per puro capriccio della vita di quei meschini, si sentiva più schiavo del fato di quanto lo fossero loro! Cavalcava al fianco dei suoi compagni, inserito come un perfetto tassello in un mosaico senza fenditure, bloccato fra gli altri per non far venir meno quell'equilibrio che li legava tutti assieme e che ne avrebbe garantito la sopravvivenza o la comune distruzione; in quell'armonica bicromia che parlava dell'orgoglio di una città che da sempre aveva lottato fra le altre per essere libera e forte, per essere se stessa in tutta la sua magnificenza. Era orgoglioso di essere un cavaliere di Perugia, era orgoglioso di essersi guadagnato un soprannome col quale gli altri soldati lo riconoscevano e lo onoravano, era orgoglioso di aver ottenuto ogni singolo successo grazie alle sue capacità, ai suoi sforzi, alla sua abilità di dominare la vita.

Ma, tra le tante, c'erano opportunità che non aveva saputo cogliere o riconoscere, ed ora che marciava in territorio di Siena era come se ogni cosa mettesse a nudo quella sua finta autonomia. Alla fine era anche lui un semplice contadino legato a quella terra imprevedibile e riottosa che era il destino.

Si accamparono a Gracciano, a stretta distanza dalla cittadella fortificata di Torrita. Stesero il campo, levarono le tende, sistemarono i recinti per i cavalli, scavarono le latrine e a sera attardata furono accesi i primi fuochi.

Vanni però non era dell'umore adatto per conversare con i suoi commilitoni, così si limitò a sbucciare distrattamente legnetti col suo coltello, mentre li ascoltava chiacchierare.

« Torrita è una fortezza difficile da prendere! » diceva uno dei soldati che si era seduto al suo falò, un uomo in età avanzata, con gli occhi scuri, sopracciglia foltissime e ben pochi capelli sulla fronte che formavano una sorta di bizzarra chierica spostata sul davanti. « Io l'ho già veduta in passato, qualche anno fa, ero di passaggio. Ottimi bastioni, poche porte sulle mura, alte ma poderose! »

« Oh, non credo che il Bongardo sia disposto a subire un assedio, dispone di almeno quattromila uomini a cavallo! » ribatteva Iacopo.

« E con questo? Noi siamo superiori in numero! Quindi tanto meglio se vorrà uscire a combattere! » l'uomo, di cui non si conosceva nemmeno il nome, smosse un po' la brace del fuoco e afferrò uno dei legnetti di Vanni per gettarlo tra le fiamme.

« La nostra cavalleria è inferiore, e comunque il terreno di scontro sarebbe favorevole per loro, avrebbero la cittadella che garantirebbe un riparo in caso dovessero ripiegare, noi siamo scoperti ovunque! » Lo scudiero di Iacopo, si accovacciò accanto al suo signore e lo guardò in cerca di approvazione. Iacopo invece spostò i suoi occhi su Vanni, che stava osservando con malcelata irritazione l'uomo che si era stravaccato accanto a lui e aveva afferrato un altro dei legnetti per giocherellarci.

« Considera che non siamo certi della fanteria di cui dispone, saranno con lui anche i contingenti cittadini di Siena. » Iacopo si protese verso l'amico. « Tu che ne dici Vanni? »

« Il Bongardo e quei pochi maiali dei senesi tappati lì dentro non rappresentano una minaccia per noi altri! » si intromise l'ospite, infilando infine il bastoncino dentro le braghe e grattandosi l'inguine.

Fu allora che, repentinamente, il pugnale di Vanni si conficcò nel terreno accanto alla faccia dell'uomo, spinto in profondità fino all'elsa da un affondo rapido e energico del giovane, coi bordi di metallo che sfioravano la guancia barbata, mentre questi taceva, smettendo bruscamente di respirare e mordendosi la lingua.

« Dico che di maiale per il momento ce n'è uno qui vicino a me! » Tuonò il *Rapace* con voce roca, in cui era palpabile la collera.

Per qualche breve istante attorno al falò calò un silenzio spettrale, mentre con cautela Vanni estraeva il suo pugnale e lo ripuliva dalla terra sulla tunica dell'uomo, che non si era ancora mosso.

« I senesi sono un popolo orgoglioso e pieno di dignità, la città di Siena vanta tradizioni antiche e nobili tanto quanto Perugia. Io dico che questa è una guerra di cui forse non si poteva fare a meno, ma che sarebbe stato meglio non cominciare mai! E dico anche, stupido bifolco, che non ho più voglia di vedere il tuo brutto muso al mio bivacco, quindi alza quelle tue lorde chiappe e sparisci! »

L'uomo si sollevò goffamente in piedi, poco agevolato dall'evidente tremore che lo aveva colto alle ginocchia, guardò Iacopo con sguardo offeso: « Il tuo amico è pazzo! »

Iacopo di controparte scosse il capo, senza commentare nulla. L'uomo si allontanò borbottando impropri, in cerca di un nuovo fuoco dove parlare di quanto era accaduto.

Vanni trascinò con la punta del pugnale il legnetto che l'uomo aveva utilizzato per grattarsi le sue zone basse verso il fuoco e poi, sulle stesse fiamme vi sterilizzò brevemente la lama. Infine si alzò in piedi. « Io vado a dormire, ne ho abbastanza di questa serata. Domani manderanno il bando di sfida, sarà opportuno essere in forma se vogliamo affrontare le truppe che ci sciameranno addosso da Torrita. »

Iacopo si drizzò a sua volta e gli si avvicinò « Non sei mai stato un tipo proprio affabile, Vanni, ma questo è stato esagerato. » Fece un cenno verso la direzione dove se n'era andato l'uomo. « E' tutto a posto? »

No, non lo era. Da quel pomeriggio nulla era a posto. Anzi, forse da ben prima niente era più a posto. Ma non poteva parlarne con Iacopo. Non poteva farlo con nessuno. « Non sopporto gli sbruffoni, sono quelli come lui che danneggiano davvero un esercito, che portano alla sconfitta. Vorrei proprio vederlo domani, quando la cavalleria della Compagnia della Stella ci piomberà addosso facendo tremare la terra sotto i nostri piedi, o quando i balestrieri di Siena copriranno il sole con i loro dardi! » tacque, rendendosi conto che Iacopo lo stava scrutando con perplessità, senza evidentemente essere convinto della sua spiegazione.

« E' da un po' di tempo che sei strano, Vanni. Per essere precisi da quando siamo rientrati a Perugia dopo la fine dell'assedio di Cortona. Si può sapere cos'hai? Sei taciturno, a tratti sarcastico e acido, spesso assente, a volte perfino insicuro. Sembri... tormentato! »

« E' solo una tua impressione, Iacopo, è questa guerra che è strana e mi dà sui nervi! E' un continuo tira e molla. » Vanni si passò una mano fra i capelli, gettandoseli indietro, pregando che l'aria fresca della notte refrigerasse il suo viso che si stava infiammando. Non doveva farsi mettere all'angolo da Iacopo, non doveva lasciargli intravedere le crepe che si allargavano nel suo animo, altrimenti avrebbe dovuto giustificare la loro natura e non poteva. « Non ci saranno certo tormenti domani, quando saremo in schieramento, ed è questo che conta, no? Ora lasciami andare a dormire. » Passandogli accanto evitò volutamente di distogliere lo sguardo, non doveva vederlo tentennare. Gli appoggiò una mano sulla spalla e lo strinse con forza, con tutta la forza che gli riuscì di simulare, mentre dentro di lui cominciava a sentirsi venire sempre un po' meno.

⁽¹⁾ *“Audaces fortuna iuvat” - la fortuna aiuta gli audaci - è un celebre motto riconducibile al repertorio delle locuzioni latine.*

“Audentes fortuna iuvat” - da Virgilio, Eneide (Virgilio) X, 284 - è l'esortazione ad attaccare Enea rivolta da Turno ai suoi uomini.

⁽²⁾ *A protezione del corpo del cavallo durante del battaglie veniva posta la “coverta d'arme” fatta di stoffa imbottita con canapa o crine e trapuntata. Ma questa fu sostituita gradualmente dalla “coverta di maglia”, rimasta in uso fino alla metà del 1400, composta da anelli in ferro o piena, e sovrapposta ad un insieme di teli per evitarne lo sfregamento sul corpo dell'animale.*